



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Raniero Panzieri
Gli intellettuali
di sinistra
e i fatti d'Ungheria

Con due saggi inediti di
Goffredo Fofi
Cesare Piaciola

Utopie / 105
Historybox

UTOPIE

Raniero Panzieri
Gli intellettuali di sinistra e i fatti
d'Ungheria

Con due saggi inediti
di Goffredo Fofi e Cesare Pianciola



© 2021 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-419-0

Prima edizione digitale febbraio 2021

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli



instagram.com/fondazionefeltrinelli

Il testo

Il presente e-book raccoglie un testo di Raniero Panzieri, scritto nell'ottobre 1956 durante i giorni dell'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe del Patto di Varsavia, significativo sia per il momento in cui fu scritto sia per come si presenta agli occhi del suo lettore a cinquant'anni di distanza. La versione originale del testo è conservata nelle Carte Raniero Panzieri (fascicolo 24) di proprietà della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

A seguire, un testo di Cesare Pianciola, già autore di una monografia dedicata a Panzieri (*Il marxismo militante* di Raniero Panzieri, Centro di Documentazione Editrice, Pistoia 2014) che presenta una riflessione sul profilo culturale di Raniero Panzieri rispetto alla tradizione marxista in Italia.

Goffredo Fofi è autore dell'ultimo saggio, che ci ricorda non solo un ambiente – Torino alla fine degli anni Cinquanta – ma anche che cosa ha voluto dire per lui l'incontro con Panzieri, il confronto con la nuova emigrazione meridionale a Torino da cui prende le mosse il suo lavoro di ricerca sulla condizione operaia nell'Italia industriale del boom economico, avviato su indicazione di Raniero Panzieri, pubblicato da Feltrinelli nel 1964 con il titolo *L'immigrazione meridionale a Torino*.

Indice

Introduzione	9
Gli intellettuali di sinistra e i fatti d'Ungheria , Raniero Panzieri	11
Con Raniero a Torino negli anni della trasformazione , Goffredo Fofi	15
Raniero Panzieri lettore di Marx , Cesare Pianciola	21
Gli autori	26

Gli intellettuali di sinistra e i fatti d'Ungheria

Con due saggi inediti di Goffredo Fofi e
Cesare Pianiola

Introduzione

Nell'esperienza di Raniero Panzieri la sconfitta è nel conto, fa parte del gioco. Non fa parte del gioco invece la demagogia. Abbiamo scelto di ricordarlo scegliendo un testo, scritto nell'ottobre 1956 durante i giorni dell'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe del Patto di Varsavia. La versione originale del testo è conservata nelle Carte Raniero Panzieri (fascicolo 24) di proprietà della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Il testo ci è sembrato significativo sia per il momento in cui fu scritto sia per come si presenta agli occhi del suo lettore a cinquant'anni di distanza. Un testo che segna un momento di conflitto nella sinistra e che testimonia, insieme, della sua voglia di ricominciare, senza recedere. Insieme abbiamo chiesto a due suoi "vecchi amici" di ricordarlo. A Cesare Pianciola, autore di una monografia dedicata a Panzieri (*Il marxismo militante di Raniero Panzieri*, Centro di Documentazione Editrice, Pistoia 2014) pubblicata l'estate scorsa ne "I quaderni dell'Italia antimoderata", abbiamo chiesto una riflessione sul profilo culturale di Raniero Panzieri rispetto alla tradizione marxista in Italia. A Goffredo Fofi abbiamo chiesto di ricordarci non un ambiente, Torino alla fine degli anni '50, ma anche che cosa ha voluto dire per lui l'incontro con Panzieri, il confronto con la nuova emigrazione meridionale a Torino da cui prende le mosse il suo lavoro di ricerca

sulla condizione operaia nell'Italia industriale del boom economico, avviato su indicazione di Raniero Panzieri e che dopo una storia editoriale tormentata è pubblicato da Giangiacomo Feltrinelli nel 1964 con il titolo *L'immigrazione meridionale a Torino*. Li ringraziamo per aver aderito con entusiasmo alla nostra richiesta.

Gli intellettuali di sinistra e i fatti dell'Ungheria

Raniero Panzieri

Un gruppo di intellettuali di sinistra di fronte ai recenti avvenimenti nel mondo socialista dichiara nei termini che seguono il proprio punto di vista politico:

1. I fatti d'Ungheria in cui operai, cittadini e intellettuali sono stati costretti a prendere le armi della rivoluzione proletaria contro un sistema che continuava a dirsi socialista, ma socialista ormai non era né nelle forme né nella sostanza, crea una soluzione di continuità nel modo di concepire e di realizzare il socialismo. Dal XX congresso ai fatti d'Ungheria si determina definitivamente la chiusura di un periodo storico nel socialismo stesso. Se il bilancio del passato non può certo essere considerato negativo per le molte conquiste raggiunte, il perpetuarsi del sistema nel futuro non potrebbe essere in alcun modo consentito. E ciò precisamente anche per portare avanti quei risultati conseguiti per l'addietro che, senza una nuova e diversa strutturazione

politica e sociale che ne riprenda e riqualifichi i valori, rischierebbero di andare perduti o capovolti.

2. La rivoluzione d'Ungheria nega tutte le formulazioni ideologiche che tentano di ridurla e di falsificarla in un'antitesi socialismo-reazione, dove si tende a far passare come movimento di reazione il socialismo e come socialista la conservazione burocratico autoritaria. E di conseguenza pone in crisi e discredita quei dirigenti che di tale ideologia sono stati e sono i portatori. La difesa dell'intervento armato sovietico è la difesa di quello stesso gruppo dirigente che in Ungheria ha causato la tragedia della guerra civile, all'Urss una triste parte, coercitiva e poliziesca, e negli stati o movimenti socialisti sta causando la rottura della classe operaia e la sua fissazione in posizioni statiche e arretrate. La crisi attuale è inoltre la crisi delle concezioni di guida sia di uno stato socialista rispetto ad altri, sia di un partito nei confronti di altri partiti o movimenti in cui si incarna l'attività delle classi oppresse, sia del criterio dell'autorità e della direzione personalistica, sia delle stratificazioni derivanti da una falsa politica delle alleanze, dove all'unità si premette la subordinazione anziché un rapporto organico e paritetico. La crisi dell'Ungheria è la crisi totale e definitiva dello stalinismo e del suo sistema senza possibili limitazioni interessate, senza anacronistici salvataggi diparti di esso che, sotto l'apparenza della critica, ne continuano a consolidare il tutto. E crisi definitiva dello stalinismo è il rifiuto radicale delle posizioni autocratiche che non consentono il continuo controllo e la continua costruzione dal basso del movimento operaio.

3. Mentre è giusto condurre a fondo e senza false attenuazioni la critica dentro il campo socialista, bisogna ribadire in faccia a chi crede di poter coprire i propri delitti con i delitti altrui che il mondo capitalistico è un mondo ingiusto e condannato, dove le stragi di Algeria o di Cipro e di cento altri punti delle terre coloniali si perpetrano giorno su giorno, in un silenzio sistematico, dove le guerre si provocano ad arte, dove mai gli eserciti accettano di ritirarsi di fronte agli insorti, ma conducono perfettamente fino in fondo il massacro di chi osa mettere in causa il sistema.

Occorre quindi tener fermo che l'oppressione capitalistica e colonialistica va ovunque combattuta anche se mette avanti governi che si dichiarano socialisti o socialdemocratici, e ciò senza tatticismi, alleanze temporanee, combinazioni elettoralistiche che comportano colpevoli transigenze e sottaciute concessioni. Il socialismo crede alla coincidenza continua e organica fra politica e tattica, perché ad essa corrisponde quella intransigente unità fra ideologia e morale che è il suo carattere essenziale e la sua forza.

4. Come per diversi stati socialisti si sta avviando la ricostruzione, anche a noi, in Italia, si impone un lavoro generale di ripresa della teoria e della pratica del movimento operaio. Tale ricostruzione deve essere necessariamente democratica ed incarnarsi in organismi di base con carattere unitario e insieme autonomamente articolati. Starà a tutti questi organismi il compito di decidere una linea coordinata di lotta e di garantirsi un continuo controllo democratico negli istituti che essi stessi verranno creando. La soluzione di continuità nel socialismo deve condurre alla continuità del flusso democratico delle posizioni subordinate ed oppresse sotto il regime capitalistico a posizioni di egemonia e di autogoverno socialista, senza passaggi obbligati in cui le deleghe di potere si traducano nella perdita del potere, in cui l'impreparazione o la fiducia generosa vengano stravolte nella codificazione di una oppressione di secondo grado, che obblighi a rivoluzioni in seconda istanza dentro il socialismo stesso.

5. Una grande e nuova fatica si profila come compito del movimento socialista. Mentre le organizzazioni politiche e di massa attuali dovranno affrontare la loro democratizzazione e rinnovamento, altre e diverse ne dovranno nascere ovunque gli operai e i contadini riprenderanno con coraggio la loro iniziativa, finché il processo culmini in una rete di organismi moderni atti a reggere ai diversi termini della lotta politica contemporanea e ad offrire un esempio di civiltà socialista. Il centro fondamentale del problema consiste dunque nella fermezza di non giocare le proprie residue energie nel salvare il salvabile, ma nell'apprendere dalla lezione tragicamente subita che solo un salto organi-

co in avanti può sanare i guasti e i danni di un troppo lungo periodo di ambiguità e di colpevole abbandono. In questo senso gli intellettuali di sinistra, nel momento difficile che il socialismo attraversa, si impegnano, nel limite della loro forza, a dare un più preciso ed aperto contributo scientifico e politico per la realizzazione degli scopi comuni.

Con Raniero a Torino negli anni della trasformazione

Goffredo Fofi

Avevo sentito parlare molto bene di Panzieri da Michele Pantaleone, socialista di Villalba, il paese di “don” Calò Vizzini, che era stato il più famoso dei mafiosi negli anni prima che io scendessi in Sicilia negli ultimi giorni del 1955 al seguito di Danilo Dolci.¹ Raniero era stato un giovanissimo funzionario socialista mandato da Roma a dirigere il Partito in Sicilia, dopo Portella della Ginestra e dopo che più sindacalisti o giovani agitatori erano stati ammazzati dalla mafia.² Va ricordato che si era trattato quasi sempre di militanti socialisti, non comunisti, e che i rapporti del Psi con il Pci non erano sempre facili. Michele portava a Raniero una stima più che fraterna, che Raniero ricambiava con affettuosa ironia – per i toni talora roboanti di Michele, che facevano

1 Il riferimento è all’attività di inchiesta e alla raccolta di storie promosse da Danilo Dolci che costituiscono il materiale di lavoro del suo *Inchiesta a Palermo* (Einaudi, Torino 1956; ried. Sellerio, Palermo 2013, con un saggio di Aldous Huxley).

2 Il primo maggio 1947 a Portella della Ginestra la banda di Salvatore Giuliano, sostenitore del movimento independentista della Sicilia, attaccò la manifestazione sindacale provocando la morte di 112 persone tra cui due bambini.

concorrenza a quelli, molto più accesi e teatrali, di un grande comunista, Pompeo Colajanni, che era stato capo partigiano in Piemonte col soprannome di Barbato, l'agitatore socialista dei Fasci nel cui ricordo i contadini si incontravano ogni anno il primo maggio, dopo la liberazione, a Portella della Ginestra. Il grande masso su in alto, nel passo dove si incontravano contadini e braccianti saliti da San Cipirrello e San Giuseppe Jato con quelli saliti da Piana degli Albanesi (già Piana dei Greci) e da Corleone, era chiamato da tutti, almeno allora, "il sasso di Barbato", perché era da lì che Nicola Barbato parlava ai contadini. Conobbi Michele al processo per lo sciopero a rovescio di Partinico,³ in cui ero uno degli imputati – a piede libero perché minorenne –, lo vidi più volte a Palermo, anche senza Danilo, e lo ritrovai a Torino quando venne a trovare Raniero con il manoscritto del libro che diventò *Mafia e politica*, voluto fortemente da Raniero e che fui io a mettere in ordine su sua indicazione – il mio primo lavoro di editing.⁴ Facevo bozze all'Einaudi, e procedevo nell'inchiesta sugli immigrati meridionali che costò più tardi il licenziamento da quella casa editrice a Raniero e a Renato Solmi. Sul libro di Michele si trattava di riportare all'italiano certe tentazioni dialettali e di toglierne qualche aggettivo di troppo, di rivederne la lingua. Ogni volta che Michele saliva a Torino, arrivava con un sacchetto di lenticchie di Villalba, pregiatissime in Sicilia, per Raniero e la sua famiglia e con un sacchetto più piccolo per me. Ignorava che Raniero (of orse era Pucci) riceveva ogni anno una abbondante provvista di lenticchie di Tuoro sul Trasimeno, da un

3 Alla base del concetto di "sciopero alla rovescia" c'è l'idea che, se un operaio, per protestare, si astiene dal lavoro, un disoccupato può scioperare invece lavorando. L'episodio di Partinico si riferisce al fatto che il 2 febbraio 1956, Danilo Dolci viene arrestato perché organizzatore dello "sciopero alla rovescia" di centinaia di disoccupati che si impegnano a lavorare, gratuitamente, per riattivare pacificamente una strada comunale abbandonata. Al processo che si tiene nei mesi successivi Danilo Dolci sostiene che "il lavoro non è solo un diritto, ma per l'articolo 4 della Costituzione è un dovere" e che perciò "sarebbe stato un assassinio non garantire alle persone un lavoro, secondo lo spirito della Costituzione". Cfr. Dani-lo Dolci, *Processo all'articolo 4*, Einaudi, Torino 1956.

4 Il libro, pubblicato per Einaudi nel 1962, esce con una prefazione di Carlo Levi dal titolo *La piazza di Villalba*, che Levi sceglie e propone come la scena dell'agire mafioso, come si vede dalla finestra della casa di Michele Pantaleone che su quella piazza si specchia.

poderetto di parenti, per cui le lenticchie di Villalba finivano anche quelle a me o ad altri amici dei Quaderni. I legami di Raniero con la Sicilia erano rimasti forti, e forse è stato solo Stefano Merli, da socialista ostinato, a tentare di ricostruire la sua attività nell'isola.⁵ Con la Sicilia e col Sud: Raniero fu anche il principale organizzatore da Roma del convegno su Scotellaro dopo la morte di quello, e curò l'opuscolo che raccolse gli interventi di Levi, Rossi Doria, Fortini.⁶ Fu certamente per il mio recente passato siciliano che potei godere della sua amicizia e protezione a Torino, fu certamente per questo che mi assistette in tutta la vicenda dell'inchiesta sugli immigrati, così come difese il mio "populismo" dall'ironia non benevola dei membri romani dei "Quaderni rossi", maestri di scienza marxista. Era stato anche per questo che Danilo si era recato a trovarlo per parlargli dei suoi progetti, in una delle visite a Roma in cui mi portava al suo seguito, nella sede di "Mondo operaio", nel palazzone del Psi a via del Corso, proprio di fronte al Plaza. Di quel giro ricordo gli incontri con Pasquale Saraceno alla Svimez, con Federico Caffè alla Banca d'Italia e altri altrettanto imponenti... ma quello con Raniero anzitutto, perché: primo, ero socialista, avevo la tessera del Psi da quando avevo fatto i quindici anni; secondo, avevo letto qualche volta "Mondo operaio" ma soprattutto l'"Avanti" che mio padre portava in casa, e il suo nome, come quello di Franco Fortini, non mi era sconosciuto. Magro anzi ossuto, mi affascìnò l'eleganza del suo muoversi e del suo agire, che più tardi paragonai un giorno con Paolo Gobetti a quella di un Fred Astaire... e la foto che gli scattò proprio Carla, moglie di Paolo, mentre distribuiva volantini con Pucci davanti alla Fiat Stura, ne fa peraltro fede. Fu Raniero a convincerci nel 1960 – me e Gisella de Juvalta, un'assistente

5 Panzieri è in Sicilia dal febbraio 1949 al settembre 1953. Per lavoro politico torna più volte in Sicilia anche nell'anno successivo. Cfr. Stefano Merli, Cronologia della vita di Raniero Panzieri, in Raniero Panzieri, *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*, Einaudi 1982, pp. XIX-XXIII.

6 Il convegno dal titolo "Rocco Scotellaro intellettuale del Mezzogiorno" si svolge a Matera il 6 febbraio 1955. Sui lavori del convegno e sul significato che Panzieri attribuiva al meridionalismo nella strategia e nella cultura politica di quegli anni si veda il suo intervento, successivo al convegno, dal titolo *Cultura e contadini del Sud*, in "Avanti!", 20 febbraio 1955.

sociale venuta dalla scuola olivettiana del Cepas a Roma dove aveva appreso, come me più tardi, il “community work” – a trasferirci a Torino, abbandonando il progetto di un intervento in Calabria in cui erano coinvolti Giovanni Mottura, Vittorio Rieser e altri in rotta con Danilo, un intervento che volevamo, con l’assistenza di Rossi Doria più comunitario. Ci disse che nel Sud tutto stava cambiando, con gli effetti del “miracolo economico” e con la grande migrazione verso il Nord delle sue forze migliori, e che tutto si sarebbe ormai giocato nel “triangolo industriale”. I contadini diventavano operai, e noi avevamo il dovere di tenerne conto. Tanto fu convincente il suo discorso che Gisella (piemontese di Fossano) tornò a Torino trovando subito lavoro alla Fiom e io mi ci trasferii trovando lavoro al Centro Gobetti, fondato da pochissimo, e come correttore di bozze all’Einaudi. I miei spostamenti tra il Nord e il Sud del paese divennero da allora frequentissimi, e tuttora lo sono. Non sono mai stato un operaista convinto, e non è stata la classe operaia la mia principale preoccupazione – semmai, da maestro elementare per vocazione, lo è stata il campo dell’educazione – e ho trovato un parziale equilibrio alla mia irrequietezza nel lavoro delle riviste. Tante, e già a Torino, mentre prendevo parte con tutti i miei limiti al lavoro dei Quaderni e procedevo nell’inchiesta sugli immigrati condividendo di fatto la loro condizione, mi occupavo con Ada Gobetti del suo “Giornale dei genitori”, con Paolo Gobetti del suo “Nuovo spettatore cinematografico” e con Carla del Notiziario del Centro, utili e rilassanti alternative alle faticose riunioni dei QR, di cui capivo e assorbivo una minima parte – ma quanto bastava a pensare con loro che il “neocapitalismo” andava combattuto a partire da una conoscenza precisa delle trasformazioni del lavoro e della fabbrica e dalla rivendicazione della “soggettività operaia”. Sono contento e orgoglioso di aver seguito per tre anni ansiosamente non solo il destino degli immigrati meridionali ma anche quello degli operai della Lancia e delle piccole fabbriche e *bòite* della periferia, di aver visto gli operai molto da vicino, e di essere stato nelle loro case da amico e compagno. Di aver preso parte attiva, del tutto secondaria, alla preparazione degli scioperi del ‘62. Il giorno in cui gli operai della Fiat si destarono dal

decennale sonno della guerra fredda, rimane uno dei più emozionanti e dei più belli della mia vita.⁷ E lo devo a Raniero.

Sulla mia inchiesta e sulla reazione degli einaudiani molti hanno scritto, in particolare Luca Baranelli e Renato Solmi, che conoscono quella storia meglio di me, dall'interno della casa editrice e delle sue contraddizioni. Quel che a me fece più male non furono le critiche al libro di alcuni che molto stimavo, anzi amavo, come Bobbio e Venturi (nel cui studio l'avevo battuta a macchina...), Giulio Bollati e Italo Calvino, equilibrate dal sostegno di altri amici e più cari, come Cesare Cases, Franco Fortini, Giovanni Pirelli, e dalla lucidità di Massimo Mila – perché avevo nel frattempo preso altre strade e vivevo altre esperienze, e perché non ho mai dato troppo valore alle cose che ho scritto – pur rivendicandone un'assoluta sincerità. Non mi ritengo un bravo intellettuale e neanche un intellettuale – bado più alle persone e alle loro qualità umane che non ai loro titoli e alla loro intelligenza. Quel che a me fece male fu il comportamento dei due Giulio⁸ (per uno dei quali, il padrone, non ho mai provato simpatia, mentre con l'altro c'era un certo dialogo), e il licenziamento di Solmi per incompatibilità delle sue idee con quelle della casa e di Panzieri – in modo offensivo e tutto “torinese”, di chi considera il lavoro editoriale non come invenzione e scoperta e confronto ma come pretesa di egemonia culturale attuata con spirito burocratico – per inadeguatezza delle sue idee al loro progetto, e addirittura per “scarso rendimento”. Chi ha avuto la fortuna di frequentare l'ufficio di Raniero in via Biancamano ricorda bene la vivacità che vi si trovava, gli incontri e le discussioni che vi si facevano e da cui nascevano idee di libri e di collane come in nessun altro ufficio accadeva. E d'altronde, ricordo che un giorno, deluso dai risultati di una riunione in cui alcune delle sue proposte erano state

7 Gli scioperi del 1962 culminano a Torino in una manifestazione che si origina da un corteo di operai Fiat che protestano sotto la sede della Uil, manifestazione che si trasforma in una battaglia di strada che dura vari giorni e che vede coinvolti operai torinesi, giovani immigrati, vecchie e nuove generazioni, giovani emarginati. Per una ricostruzione dettagliata e documentata si veda Dario Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto*. Torino, Luglio 1962, Feltrinelli, Milano 1979.

8 Ovvero Giulio Einaudi e Giulio Bollati.

accolte freddamente o bocciate, Raniero – che si arrabbiava di rado – definì i redattori einaudiani in un modo che non mi sembrò eccessivo: “merluzzi lessi in frigorifero”. Raniero è stato un personaggio esemplare della storia del socialismo italiano (altri che ho incontrato stimato, dai quali sono stato affascinato, furono Lelio Basso e Riccardo Lombardi, pur su posizioni molto diverse tra loro), ma nel tempo di un socialismo calante e della ricerca di strade nuove, nel mondo. Raniero e altri come lui pensavano di averle trovate nelle trasformazioni di un’epoca invero nuova ma che durò molto poco, sorpassata da altre e più radicali novità. All’era della metalmeccanica stava già succedendo quella della plastica, mentre stava crescendo nell’ombra quella dell’elettronica e del digitale.

È morto molto giovane, e credo anche a causa delle preoccupazioni che lo travagliarono dopo il licenziamento dall’Einaudi, non ultime quelle provocate dalla scissione del gruppo di “Classe operaia”.⁹ Raniero non ha potuto vedere il ‘69 e l’apparente trionfo della classe operaia, ma il suo bisogno di “inchiesta” e di una teoria (di un marxismo) adeguata ai nuovi tempi erano in lui fortissimi, e sono certo che avrebbe dato un contributo di idee enorme ai movimenti nuovi, riuscendo a farsene ascoltare. La sua attenzione per la ricerca sociologica e il suo rispetto per la realtà, gli avrebbero certamente evitato la rigidità delle nuove ideologie e dei nuovi miti, e certamente la stupidità “leninista” dei partitini sorti in quegli anni. Forse, chissà, i nuovi tempi lo avrebbero costretto in una qualche forma di solitudine, ma non gli avrebbero certo impedito di pensare e di dire. Sarebbe stato più minoritario che mai e però, ne sono convinto, più lucido e intelligente e appassionato che mai.

9 *Classe operaia* (1964- 1967) è la pubblicazione del gruppo guidato da Mario Tronti che a seguito delle giornate di Piazza Statuto ritiene urgente un intervento diretto nelle lotte.

Raniero Panzieri lettore di Marx

Cesare Pianciola

Di Panzieri Vittorio Foa ha scritto che «reintrodusse, in forma non scolastica o accademica ma militante, il marxismo teorico in Italia».¹⁰ Giudizio non iperbolico se si pone l'accento sull'aggettivo militante che caratterizzò il “ritorno a Marx” di una figura in cui era difficile separare lo studioso e traduttore di Marx dall'organizzatore di cultura e di iniziative politiche, prima nel Partito socialista italiano e poi, in forma originale e autonoma, nell'esperienza dei «Quaderni rossi», interrotta dalla morte prematura. Nei suoi scritti e nelle sue parole c'era un Marx vivo, liberato da schemi scolastici e dottrinari: «un marxismo che sa di fabbrica e non di cattedra o di sezione di partito» (S. Bologna). Se vogliamo tracciare un quadro molto schematico dei marxismi italiani dopo la guerra, possiamo fissare tre punti.

1. Si diffuse quello che certamente fu una caratteristica peculiare del marxismo italiano: il “gramscismo” come storicismo che si poneva in concorrenza con quello idealistico-crociano e come costruzione ideo-

¹⁰ V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1980, p. 284.

logica relativamente coerente. La grande operazione politico-culturale di Togliatti fu la pubblicazione, con qualche omissione e ritocco, delle Lettere dal carcere e dell'edizione tematica dei Quaderni del carcere in sei volumi dal 1948 al 1951, su cui si fondò lo storicismo del gruppo dirigente del PCI. «È stata un'operazione sottile – ha scritto Garin nel 1979 –, attraverso la quale un'ampia fascia di cultura laica, “storicistica” e “umanistica”, di matrice in senso lato “idealistica”, è stata conquistata a un impegno politico di “sinistra” e in molti casi è variamente approdata a posizioni genericamente “marxiste”».

2. L'alternativa teorica più consistente alle posizioni genericamente marxiste evocate da Garin si ebbe con il marxismo come scienza positiva di Galvano della Volpe e della sua scuola, che perseguiva «uno svolgimento coerente e rigoroso di quegli elementi etici impliciti, come altresì [...] di quegli elementi metodici generali rimasti finora più sottintesi che espressi» nel marxismo.¹¹

3. Ma negli anni Sessanta si formò anche un marxismo diverso, che rilesse Marx per un uso politico diretto che rifiutava le mediazioni istituzionali della sinistra: il cosiddetto “operaismo” iniziato da Panzieri e dai «Quaderni rossi». Si trattava di riattualizzare gli strumenti marxiani – attinti alla fonte – per un intervento diretto nelle lotte sociali anticapitalistiche. «Non si tratta di opporre una neo-scolastica di marxisti puri alla vecchia accademia di marxisti volgari», affermava Tronti, e a lui si richiamava Asor Rosa sostenendo la necessità di liberare il marxismo dalla pretesa sistematicità della ideologia e di farlo uscire dallo specialismo della ricerca teorica per dichiarare «fin dall'inizio la sua finalità operativa, di lotta».¹² Marx veniva riletto da Panzieri liberamente e selettivamente, al fine del suo uso in un contesto profondamente mutato rispetto al capitalismo cui si riferiva Marx. Negli appunti che preparano plusvalore e pianificazione, Panzieri sot-

11 G Della Volpe, *Umanesimo positivo e emancipazione marxista*, Milano, Sugar, 1964, p. 127.

12 A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, «Quaderni rossi», n. 2, 1962.

tolineava la necessità di distinguere, in Marx, «i vizi derivanti dalla “sopraffazione” dei dati storici contingenti» rispetto alle «categorie interpretative che [...] si rivelano ancora oggi indispensabili per una corretta interpretazione degli svolgimenti più attuali del capitalismo». La preoccupazione di Panzieri era da un lato di evitare «una conclusione banalmente revisionista», dall’altro di non ripetere, altrettanto banalmente e scolasticamente, formule marxiane: «questa ripetizione ha semplicemente un valore consolatorio, se non è superata dall’analisi della situazione specifica reale delle classi in lotta».¹³

I tratti più innovativi del marxismo di Panzieri sono: a) la messa in questione della visione diffusa nella tradizione marxista secondo cui i rapporti capitalistici sono un involucro che ad un certo grado di espansione delle forze produttive sarebbe destinato a cadere perché divenuto troppo ristretto: le forze produttive non sono neutre ma plasmate dai rapporti di produzione e lo sviluppo capitalistico ha come unica contraddizione intrinseca l’insubordinazione operaia; b) la tesi che a partire dagli anni ‘30 si produce un assetto capitalistico nuovo e non previsto da Marx, il «capitalismo pianificato»: è il piano e non l’“anarchia” a caratterizzare il capitalismo contemporaneo e, inversamente, la pianificazione non è sufficiente a caratterizzare il socialismo; c) la convinzione che nelle lotte dei lavoratori si manifesti l’istanza di una democrazia non delegata, come potere diretto a partire dai luoghi di produzione: alla togliattiana alleanza con la borghesia “avanzata” e allo spostamento del terreno principale di battaglia sul terreno parlamentare contrapponeva la ripresa, in forme nuove e più mature, delle esperienze storiche consiliari e rivoluzionarie. Ma forse l’aspetto più fecondo della sua ricerca è stato l’uso socialista dell’inchiesta operaia. Lo stesso Capitale di Marx gli appariva un grande abbozzo di sociologia delle classi. Riteneva il metodo dell’inchiesta indispensabile per «sfuggire ad ogni forma di visione mistica del movimento operaio».

13 R. Panzieri, *Appunti di lavoro*, a cura di D. Lanzardo, «aut aut», n. 149-150, 1973, pp. 23.

In Panzieri «l'osservazione scientifica», sociologica, era soprattutto uno strumento in vista della azione politica che mira ad accrescere la coscienza dell'antagonismo. Questo uso politico dell'inchiesta va molto al di là della elaborazione dei «Quaderni rossi». Come suggerisce Mario Miegge, l'uso militante dell'indagine sociologica si diffuse nei primi anni '70 in vari settori: la medicina del lavoro, la psichiatria democratica, l'intreccio di istruzione e lavoro nelle 150 ore, ecc., e divenne senso comune in ampie zone della sinistra – e in particolare del sindacato – in quella «eccezionale stagione di conquiste sindacali e di reali cambiamenti nella società [che] si è chiusa da molti anni».¹⁴ In esplicita polemica con le versioni correnti del marxismo, Foucault dirà in quegli anni, esprimendo una convinzione diffusa nei movimenti del Sessantotto e nella “nuova sinistra”:

Non pretendo affatto di sostenere che l'apparato di stato non sia importante, ma mi sembra che tra tutte le condizioni che si devono riunire per non ricominciare l'esperienza sovietica, perché il processo rivoluzionario non s'insabbi, una delle prime cose da capire è che il potere non è localizzato nell'apparato di stato e che niente cambierà nella società sei meccanismi di potere che funzionano al di fuori di esso, al di sotto o a fianco di esso, a un livello molto più basso, quotidiano, non sono modificati.¹⁵

A formare questa consapevolezza contribuì anche l'insegnamento di Raniero Panzieri, nel quale non c'era il riassorbimento della politica nell'economia che gli veniva rimproverato da chi lo accusava di “economicismo”, ma, al contrario, la centralità dei rapporti di potere tra le classi in tutte le articolazioni del tessuto sociale, a partire dalla fabbrica, ma senza rinchiudersi in essa. Per Panzieri lo sviluppo capitalistico era infatti anche «accrescimento degli strati che vengono a trovarsi in una posizione di radicale dipendenza dal capitale, di radicale estraniamento non solo dal prodotto, ma dal contenuto stesso

14 In P. Ferrero (a cura di), *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, Milano-Roma, Edizioni Punto-rosso/Carta, 2005, pp. 180-181.

15 M. Foucault, *Potere-corpo* [1975] in *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Einaudi, 1977, p. 142.

della loro prestazione lavorativa».¹⁶ In definitiva, «il processo [...] di proletarizzazione investendo la società in tutti i settori e a tutti i livelli rende “classe operaia” la maggioranza della popolazione».¹⁷ Il tema della generalizzazione della condizione operaia e della potenziale coscienza antagonistica di ampi strati non operai è un altro dei molti fili del marxismo rivoluzionario dell'epoca che confluiscono nel bagaglio di idee del '68 e degli anni successivi. Anche se sarebbe idealistico e fuorviante vedere il Sessantotto – complesso fenomeno sociale anti-sistemico a dimensione planetaria – come una filiazione del marxismo, sia pure di quello ortodosso degli anni Sessanta.

16 R. Panzieri, *Relazione sul neocapitalismo*.

17 R. Panzieri, *Capitale sociale e lotta di classe*.

Gli autori

Cesare Pianiola ha insegnato Storia e Filosofia nella Scuola secondaria superiore. Fra i suoi libri ricordiamo *Il pensiero di Karl Marx. Una antologia dagli scritti* (Loescher, 1971) e *Piero Gobetti. Biografia per immagini* (Gribaudo, 2001); ha curato, di Norberto Bobbio, *Scritti su Marx. Dialettica, stato, società civile* (con F. Sbarberi, Donzelli, 2014) e *Esistenza, ragione, storia. Pietro Chiodi (1915-1970)* (con G. Cambiano, Petite plaisance, 2017).

Goffredo Fofi è saggista, critico teatrale, letterario e cinematografico, divenuto nel tempo una voce autorevole del panorama culturale nazionale. Il suo impegno critico si è incentrato soprattutto sul rapporto tra realtà sociale e la sua rappresentazione artistica. La sua partecipazione verso le minoranze e i “diseredati” lo ha anche spinto ad occuparsi di bambini dei quartieri popolari; fu infatti tra i fondatori a Napoli della Mensa dei bambini proletari. Tra le ultime pubblicazioni *Marlon Brando. Una tragedia americana* (Castelvecchi, 2014); *Elogio della disobbedienza civile* (Nottetempo, 2015); *Il racconto onesto. 60 scrittori, 60 risposte* (Contrasto, 2015); *Il cinema del no. Visioni anarchiche della vita e della società* (Eleuthera, 2015); *Il Paese della sceneggiata*, (Medusa Edizioni, 2017) e *L'oppio del popolo* (Elèuthera, 2019).